

Cento anni di socialismo /3

L'assenza di un blocco sociale per l'alternativa di governo e il ricambio vero della classe politica

Il problema è quello della subalternità della sinistra nel suo insieme rispetto all'egemonia dei ceti dominanti. Le tappe di una lunga divisione che attraversa il Novecento

Se il riformismo diventasse realtà?

La contrapposizione nella storia d'Italia tra chiusura delle classi dirigenti e intransigenza classista del movimento operaio ha sbarrato la strada alle possibilità riformatrici. Oggi malgrado il superamento della tradizione comunista persistono fratture e divisioni, dettate da logiche di corto respiro, che impediscono alla sinistra di diventare il perno del ricambio politico.

MASSIMO L. SALVADORI

La storia, ormai secolare, del Partito socialista italiano può essere naturalmente analizzata dai più diversi punti di vista. Quel che vorrei qui fare è svolgere alcune riflessioni sui rapporti che nel corso della storia del socialismo e più in generale del movimento operaio italiano, si sono stabiliti fra correnti riformistiche e correnti intransigenti o rivoluzionarie; sulle ragioni della forza o della debolezza delle une e delle altre nei vari momenti della storia d'Italia; sull'incapacità della sinistra nel suo insieme, di promuovere sia un rivoluzionario sia un corso riformistico realmente all'altezza dei bisogni del paese.

In generale, si può dire che il motivo fondamentale dell'insuccesso del riformismo politico socialista nella storia d'Italia fino alla svolta del 1956-1962 è stato determinato essenzialmente dal fatto che la rigida contrapposizione fra classe dirigente e movimento operaio circa i problemi dello Stato e i valori sociali fece sì che, ogni volta che si accostarono all'area del potere, i rappresentanti di questa tendenza dovettero scegliere fra il ritenere, per mantenere il legame con il grosso del partito e del movimento operaio, e il pagare il prezzo della espulsione e della scissione, riducendosi in una situazione di marginalità. Il che avvenne, ad esempio, nel 1903, allorché Turati rifiutò l'invito di Giolitti di entrare nel suo ministero; nel 1912, quando Bissolati e Bonomi furono espulsi; nel 1922, quando unitari e riformisti si scisero fondando il Partito socialista unitario. Si può anche menzionare la scissione del 1947. Prima degli anni '60, in determinati periodi il riformismo poté esercitare una vasta influenza ideologica e promuovere un'opera feconda di organizzazione e difesa dei lavoratori, mai però dare luogo ad una strate-

gia in grado di modificare gli indirizzi di governo. Le ragioni della debolezza del riformismo furono quelle stesse della forza delle correnti antiriformistiche. La ristrettezza della base del capitalismo moderno in Italia, il persistere di rapporti agrari arcaici in vastissime zone del paese, il dominante centralismo burocratico, l'incapacità-impossibilità per la classe dirigente di dar luogo ad un suo progetto efficacemente egemonico - rimasto inadeguato nello stesso periodo giolittiano - la mancanza di prestigio dello Stato e dei governi, furono tutti elementi che, contribuendo a mantenere un incolmabile solco fra classe dirigente e masse socialiste (e poi anche comuniste), giocarono a favore del predominio delle correnti antiriformistiche. Le quali si rafforzarono costantemente, e non a caso, dopo svolte cruciali tali da accrescere quel solco: la guerra libica, la prima guerra mondiale e la grande crisi seguente, lo stabilirsi della dittatura sul fondamento del connubio fra capitalismo-clericomodernismo-monarchia-fascismo.

A partire dal secondo dopoguerra il Partito comunista poté assumere a maggiore partito della sinistra italiana, legando a sé in funzione subordinata fino al 1956 i socialisti, proprio in quanto continuò - al di là di tutte le differenze di tipo ideologico, organizzativo, ecc. - la funzione di opposizione antiriformista che era stata propria del Partito socialista fin dall'età liberale. Quella parte del popolo italiano che, nel clima della montante guerra fredda e in opposizione dello schieramento socialcomunista, costituiva il fronte guidato dalla Dc - poggiando su una classe dirigente troppo largamente compromessa con fascismo, clericalismo, monarchia, e avente come riserva le forze composte della destra apertamente



Un'immagine di Palmiro Togliatti. In alto Pietro Nenni nella sua casa romana dinanzi al ritratto della moglie. Sotto una caricatura di Filippo Turati

di centro-sinistra nel 1962-63, maturata in seguito alla rottura fra socialisti e comunisti nel 1956, conferì un dinamismo senza precedenti al riformismo all'interno del Psi, portando i socialisti al governo per la prima volta nella storia d'Italia (a parte la parentesi dei governi di coalizione antifascista prima del 1947). Senonché la scelta riformista-governativa coinvolse solo la maggioranza del partito minoritario della sinistra, provocando una nuova scissione con la formazione del Psiup nel 1964 e la conseguente opposizione da una parte di tutte le forze conservatrici e dalla parte opposta del

Pci. Ne derivò che il riformismo socialista, pur conseguendo alcuni importanti successi iniziali, subì una rapida, anzi pressoché immediata involuzione, già ben visibile col governo Moro del 1963. Divenuto il suo riformismo un progetto bloccato, il Psi cadde preda di insormontabili contraddizioni. Privato di respiro strategico dalla doppia opposizione conservatrice e comunista, ma al contempo investito dannosamente di una assai larga quota di potere di governo-sottogoverno, il partito si ridusse ad alquanto subalterno alla Dc. L'indebolimento del riformismo, il discredito causato dal nuovo

perduto per sempre con le remote origini. Chi ne volesse cercare qualche traccia nell'Italia del dopoguerra la troverebbe solo nel riformismo dei diritti di talune figure di battitori liberi del socialismo, da nessuno venerate, come Lina Merlin, Loris Fortuna, Giacomo Brodolini... Come reagisce all'odierno crollo delle illusioni del tutto o nulla - una cultura che ha perduto nel tempo la misura del riformismo? Vedo tre modi di reazione. Il primo è di questo tipo: poiché i grandi sogni si sono infranti, allora il campo della politica viene abbandonato; per quel «costi poco» cui le attese finiscono col ridursi non vale la pena neanche di mettersi: grazie, non ci interessa. (E poi guarda quanta sporcizia! Capestrì e Lager non indignavano tanto). Il secondo è: si resta in campo, ma solo per coltivare un antico odio, l'antiamericano, l'antisemitismo o l'anticraxismo. Le motivazioni po-

Compagni, meglio il fioretto!

Chi conosce la storia sa che il socialismo, in Italia, si chiama Andrea Costa, Anna Kuliscioff (forse la mente, e l'anima, di maggior livello), Filippo Turati, Camillo Prampolini o anche Montemartini e Schiavi. La sua tradizione più solida e più civile è quella del riformismo, particolarmente del riformismo «municipale», promosso da élites di piccola borghesia locale che affermavano se stesse, la propria onesta presunzione di superiore modernità, il proprio emergere sociale, il proprio candidarsi ad avere influenza in una «democrazia di massa», attraverso una cultura positivista e filantropica, fittiva e costruttiva. E che voleva trasmettere questa cultura ai più, come strumento di laica dignità, di autonoma capacità di difesa e di riscatto. Era gente che sapeva parlare, e magari faceva arricciare il naso, con la sua retorica, a intellettuali sofisticati, ma sapeva anche mettere insieme leghe, cooperative, aziende municipalizzate (in tempi in cui queste cose con-

tavano davvero). Il resto, che contribuì a far numero, ma anche a disperdere in venti e bufere quel messaggio concreto di «mondo migliore», era, puramente e semplicemente, anarchismo o, come poi si disse, «massimalismo». Dire che non portava da nessuna parte oggi non basta, anzi è sbagliato. Portava da qualche parte, e come. Portava al male, portava ai peggiori fra i mondi possibili: al fascismo, con Mussolini, già - per niente a caso - «socialista rivoluzionario», alla infatuazione per il catastrofico comunismo leninista - per la democrazia e per il riformismo. Sto parlando di Gramsci, di Togliatti e dei loro amici. Uomini di grandissima intelligenza e capacità, intendiamoci, e che io continuo ad ammirare, perché ho la debolezza di essere un ammiratore di Machiavelli. Riuscirono a fondare un nuovo e forte partito. Ma, quanto al socialismo, e al riformismo, li spazzarono proprio via da questo paese. Tutto divenne strategia e tattica per il potere, anche assai

raffinate, non dico di no: il marionesco parlar di riforme in primo luogo. Il massimalismo fu usato, magari con le briglie, ma non rinnegato. Servì persino da contrappeso nei confronti degli umori che persistevano nelle terre della tradizione riformista, comunque recalcitrante e pervicacemente sospinte a convertirsi in un mero burocratismo. Tra la politica come sparo, urlo, fremito, indignazione permanente e il gusto contabile per la pura crescita della azienda partito - non restava altro spazio. Era terra bruciata. Il nostro «wellfare state» è quel che è perché è opera del fascismo, del paternalismo-clientelismo democristiano, e - a sinistra (se così si può dire) - di un sindacalismo intermedio, quello degli addetti a fornire i servizi sociali: un bel l'impasto, che va tenuto presente tutto (e non solo le facce che fanno comodo), quando oggi ci si lamenta. In esso lo spirito del riformismo si è

anni di storia drammatica, non è, e non può essere quello di una semplice ricucitura di parti lacerate. È un problema di ricostituzione culturale, di svezramento da un ragionare drogato che ha inquinato per lunghissima consuetudine la parte maggiore, e non la meno dotata, per molti aspetti, di quel movimento: a tal punto che spesso chi ne è affetto neanche se ne rende conto. Non ci si arriva in un giorno. So benissimo che, se Atene piange, Sparta non ride. Sono pronto a farmi accusare di cinismo (ma il vero cinismo non è questo...), però credo che Atene non potrà guarire dei suoi propri mali senza contrarre qualche «malattia degli spartani». Così soltanto potrà liberarsi da quel complesso della «diversità» che è l'alibi sul quale si forma il rifiuto, conscio o inconscio, dello svezramento. Poi, magari, col tempo, Atene e Sparta potranno pure tentare insieme qualche terapia di ringiovanimento.

Ho usato tinte forti. Ma mi premeva sottolineare che, a parer mio, il problema del socialismo italiano, dopo cento



potere clientelare socialista e la linea di un Pci ancora incapace di intendere le ragioni di una nuova progettualità riformatrice finirono così per produrre un saldo negativo per l'intera sinistra.

A metà degli anni '70 si produssero due mutamenti e movimenti di grande importanza nella sinistra italiana: nel Psi venne a compimento la svolta craxiana e nel Pci quella eurocomunista. Entrambi profondi, ma di diverso significato e per aspetti essenziali dalle opposte implicazioni. Il Psi iniziò il definitivo distacco dalla matrice marxista, promuovendo un movimento teorico teso, pur passando attraverso vari e non secondari ostacoli, verso una prospettiva di socialismo liberale; sottopose a una critica organica la tradizione teorica comunista in generale e in particolare la realtà dei regimi comunisti ormai giudicati irrimediabili. Per contro, il Pci, se legò il proprio rinnovamento all'idea del valore dei principi di libertà e della democrazia politica, tenne dei pari fermi - e qui stava il nucleo centrale dell'eurocomunismo - questi punti: l'ipotesi della possibilità, anzi necessità, di salvare, per quanto in maniera selettiva, la

tradizione comunista italiana; la contemporanea opposizione a socialdemocrazia e comunismo conservatore (la «terza via»); la possibilità di autoriforma dei sistemi a potere comunista. Sicché il craxismo e l'eurocomunismo non solo non conflugarono insieme, ma entrarono in collisione producendo nuovi contrasti fra un Psi teso a massimizzare il proprio potere verso sia la Dc e sia il Pci e un Pci diviso da un Psi governativo e in frontale polemica ideologica con i comunisti.

Alcune parole di conclusione. Il crollo dei regimi comunisti ha accelerato la definitiva trasformazione del Pci, il suo scioglimento e la nascita del Pds. In termini storici e politici il problema che ora si pone è se, in fine, quel riformismo che è sempre rimasto troppo debole, per le ragioni sopra discusse, potrà ora trovare una adeguata base programmatica e una linea concretamente espansiva in una sinistra improntata ad un nuovo senso di unità; così da diventare il perno del rinnovamento della società nazionale e da consentirgli alla prospettiva di una alternativa riformatrice di governo di diventare realtà.



sive sono cadute, ma restano quelle negative. Il terzo modo di reagire, un po' più da «gruppo dirigente» (anche se in senso largo), si potrebbe riassumere così: una buona scuola ci aveva insegnato a usare bene il fioretto (la tattica, la gestualità, la retorica, le mosse), ebbene allora, perché non continuare a usarlo, quel fioretto? In fondo è una professione anche questa, e ce l'hanno insegnata su buoni testi, di gente che Machiavelli lo aveva letto. Ho usato tinte forti. Ma mi premeva sottolineare che, a parer mio, il problema del socialismo italiano, dopo cento

Turati e Rosselli non bastano a fare la nuova tradizione

NICOLA TRANFAGLIA

Per quanto riguarda la tradizione del socialismo italiano, pensando in particolare a quella che ha fatto capo al partito socialista, prenderò le mosse da un punto di partenza non troppo lontano: la svolta del '56. Essa segna l'inizio del distacco dei socialisti dal fronte popolare e dall'alleanza subalterna con il partito comunista ed ha un avvio lento e un cammino tutt'altro che rapido. Se il giudizio sul modello comunista sovietico è nei giorni scorsi di dissenso netto e severo, l'obiettivo del superamento del sistema capitalistico, della transizione al socialismo, di un modello socialista non meglio precisato resta solo fino alla fine degli anni Settanta: in questo senso prima Nenni, poi De Martino e il primo Craxi non mettono in discussione né l'unità di classe né l'approccio per quanto nebuloso a una società liberata dai vincoli capitalistici ma nello stesso tempo sottratta al dispotismo burocratico staliniano e post-staliniano.

Una sorta di terza via di cui leggendo l'*Auxilio* come *Mondo Operaio* è assai difficile cogliere i contorni. In fondo non ha torto Giovanni Sabbatucci, lo storico socialista de *Il riformismo impossibile* (Laterza editore) a scrivere la prosopopea delle prospettive del Psi dopo il distacco dal Pci e prima dell'ultima fase craxiana: «Nella nuova politica socialista possiamo individuare, schematizzando al massimo, due filoni, due componenti ideologiche di fondo: l'illuminismo un po' ingenuo di Lombardo e delle «riforme di struttura», viste come strumenti perennare gli squilibri storici della società italiana, ma anche come grimaldelli capaci di far saltare gli equilibri del sistema capitalistico; il pragmatismo ancora più ingenuo di Nenni (*l'uomo della politica d'Europa*) e della famosa «stanza dei bottoni», un pragmatismo che, poi, fatto proprio dagli epigoni entrati nell'area di governo, rischierà di degenerare in pura logica di potere».

Quando Craxi decise di scendere in prima persona nella polemica aperta con i comunisti, i risultati non furono molto migliori giacché nel cosiddetto *Saggio su Proudhon* pubblicato da *L'Espresso* nell'agosto del 1978 attaccò a fondo giacobinismo, leninismo, bolscevismo come punti costitutivi del patrimonio politico e culturale del socialismo ma non delineò minimamente una piattaforma storica del riformismo che tre anni dopo sarebbe diventata l'appello della massiccia uscita vincitrice all'interno del Psi e guidata dallo stesso segretario Craxi. Di Turati e del socialismo riformista in quel saggio non si parlava affatto e a lungo non se ne parlò.

Negli anni Ottanta, ritornando al governo in posizione sempre subalterna nei confronti del partito cattolico ma con maggiore grinta e capacità di rivendicare, soprattutto a livello locale, la sua essenzialità, il suo essere «ago della bilancia» per garantire la governabilità ai socialisti italiani hanno proclamato solennemente d'essere gli eredi del riformismo turatiano senza tuttavia far molta attenzione al fatto che il socialismo riformista in Italia era sempre stato all'opposizione piuttosto che al governo e come ne aveva potuto attuare assai poche se non attraverso le sue organizzazioni di massa, a cominciare da quelle sindacali che invece, negli ultimi anni Ottanta, registravano ancora una salda maggioranza comunista».

Certo, la presenza al governo, e in particolare la presidenza Craxi, permessa al Psi di inaugurare finalmente un trend elettorale positivo. Ma qual'era il prezzo di quel trend?

«Questi risultati - osserva sempre l'autore già citato de *Il riformismo impossibile* - erano però ottenuti in base a una logica tutta interna al sistema politico vigente oggi in Italia. Un sistema in cui la scelta del governo è sistematicamente sottratta agli elettori e affidata alle combinazioni fra i partiti: in cui la dialettica politica, anziché esprimersi nella libera competizione per il potere, tende a trasferirsi all'interno delle coalizioni governative, generando una cronica instabilità in cui è normale che i partiti, in base a un'antica regola della politica italiana, non cerchino il potere attraverso il consenso popolare ma conquistino il consenso popolare attraverso l'esercizio del potere. Sfruttando tutte le opportunità offerte da questo sistema (che pure dichiara di vo-

ler riformare) e diventandone il massimo beneficiario in termini di potere, il Psi finiva con l'identificarsi col corso e col precludersi la possibilità di intercettare l'ondata crescente di dissenso che proprio contro questo sistema andava montando».

Proprio una diagnosi come questa che personalmente condivido spiega, da una parte, le fughe in avanti degli ultimi mesi attraverso lo strumento indebito delle ostentazioni presidenziali, dall'altra i primi segni di dissenso che proprio contro questo sistema andava montando.

Al di là, tuttavia, delle contingenze immediate, resta la difficoltà di identificare un riformismo socialista in Italia sia per l'enorme differenza tra l'esperienza turatiana e quella attuale sia soprattutto per l'indeterminazione delle proposte di riforma avanzate dai socialisti italiani (a cominciare da quella presidenzialista, di cui ancora non si conoscono tutti i risvolti costituzionali) sia infine per la ricerca evidente negli ultimi anni da parte della leadership del Psi di portare una diretta concorrenza alla Dc facendosi portatore di politiche moderate e di ordine che con la tradizione della sinistra non solo italiana hanno poco a che fare (e indicò tra tutte la legge sulla lotta alla droga approvata un anno fa).

Quanto alla tradizione democratica, quella a cui ci riferiamo si lega alla cosiddetta terza forza che ha avuto nella storia recente uomini come Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi, Carlo Rosselli, Ferruccio Parri, Ugo La Malfa. Sono esecutori di riforme. È una tradizione che ha nutrito di sé nel dopoguerra l'effimero Partito d'Azione e poi formazioni minori dai repubblicani ad altre che hanno avuto una breve durata.

È una tradizione che parte dalla «consapevolezza storica che l'Italia non ha mai avuto una rivoluzione democratica e che da questo dato dipendono molti dei mali attuali del nostro paese. Non si pone obiettivi socialisti ma ritiene preliminare la fondazione di una democrazia capace di garantire a tutti eguali punti di partenza e libertà civili al massimo grado possibile. Raccomanda a sé sparsi in differenti partiti e più spesso al di fuori dei partiti quegli italiani che soffrono maggiormente del degrado politico e morale nell'Italia degli anni Novanta».

Nonostante le sconfitte, è ancora viva e diffusa in tutto il paese.

Una sinistra riformista, a mio avviso, non può fare a meno anche se sarebbe illusorio saltare le formazioni storiche della sinistra, come qualcuno propone, e costruire - come qualcuno ha proposto - un'alternativa azionista per rovesciare l'attuale sistema di potere.

E allora? In questa situazione che fare? Personalmente non credo che nessuna delle tradizioni di cui ho parlato possa aspirare da sola a costituire la cultura politica di una nuova sinistra. Ci sono certo in ciascuna di esse aspetti e motivi che si possono e si debbono raccogliere valutandoli criticamente e ponendoli a raffronto con una società assai più complessa e diversificata di quella degli anni Venti o Cinquanta a cui molti continuano a riferirsi.

Al centro devono esserci, mi pare, la consapevolezza della necessità di una «rivoluzione democratica» che non appare ancora all'orizzonte ma di cui alcuni segni alla lontana si intravedono: la delezione di un progetto di riforme legate non solo al piano istituzionale ma che affrontino i settori fondamentali della società contemporanea (penso all'istruzione e alla ricerca, alla giustizia, al fisco, alla sanità, come ai pilastri fondamentali di una prospettiva riformista), la volontà di fare i conti, senza contrapposizioni pregiudiziali, con l'attuale sistema di potere e con gli errori compiuti, sia al governo che all'opposizione, negli ultimi quindici anni dalle formazioni storiche della sinistra.

Si tratta di costruire, e non sarà impresa facile, un nuovo modello di società democratica e socialista che ponga al capitalismo limiti più efficaci di quelli applicati dagli esperimenti socialdemocratici europei.

Più che utilizzare le tradizioni del movimento operaio internazionale, occorre probabilmente partire da esse per l'invenzione di una tradizione che non esista ancora.